

EDITORIALE

ANTONIO CASALE

CASA DI MISERICORDIA...
E DI GIUSTIZIA

Mentre siamo in esultanza per l'apertura della "Casa della Misericordia", fiore all'occhiello di una comunità che si ispira al Vangelo, non possiamo fare a meno di pensare a quella "casa della disperazione", che è una vera e propria vergogna per una comunità civile che si ispira ai valori della Carta Costituzionale. Mi riferisco alle carceri italiane che versano in uno stato di sovrappollamento e di degrado tale che il 16 luglio 2009 una sentenza della Corte Europea dei diritti dell'uomo ha condannato il nostro paese a risarcire un detenuto bosniaco per i danni morali subito a causa del sovraffollamento della cella in cui era stato recluso per alcuni mesi nel carcere di Rebibbia. Secondo i dati del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, in Italia abbiamo 206 istituti per 64.406 detenuti, ossia 20mila in più di quelli regolamentari. Il 37% dei prigionieri sono stranieri e tra loro la maggioranza, quasi 20 mila, sono extracomunitari. L'associazione "Ristretti orizzonti", con il suo consueto dossier "morire di carcere" che raccoglie dati in modo indipendente rispetto alle fonti ufficiali, fa sapere che tra il 2000 e il 2010 i morti in carcere sono stati oltre 1700, di cui quasi 600 di suicidio (quasi un terzo). Nell'anno corrente, al 12 agosto 2010, le morti registrate sono state 112, di cui 41 suicidi (oltre un terzo). Leggendo questi dati non si può che provare un senso di colpa e di vergogna. La prima dovuta all'incapacità di trovare risposta ad un fenomeno che dura da tempo, la seconda al fatto che di questo dramma non ci si occupa quasi mai. Una disattenzione che rende lo Stato colpevole: il rispetto della dignità umana all'interno delle mura penitenziarie è infatti un elemento fondamentale per definire un Paese democratico e civile al pari dell'assistenza sanitaria o l'istruzione. "Non parlarli degli archi, parlarli delle tue galere", scrive Voltaire indicando nella condizione del detenuto la frontiera di civiltà di una nazione moderna. Chi ha sbagliato, infatti, deve essere rieducato al rispetto dei valori della convivenza civile attraverso l'esempio e la cura. Che senso avrebbe spendere tanto tempo e denaro solo per punire, senza

CONTINUA A PAG 2



10-10-2010 nella Parrocchia Santi Filippo e Giacomo si inaugura la Casa della Divina Misericordia

Giudicati sull'Amore

Ripresentazione del Vangelo di Matteo per i nostri giorni

ASSUNTA MEROLA

Un sogno accarezzato per anni e ora finalmente realizzato: domenica 10 ottobre 2010 alle ore 17:00 si inaugura la Casa della Divina Misericordia, un'oasi nel deserto, che servirà ad alleviare le sofferenze degli "ultimi" con un pasto caldo e un letto per dormire. Un miracolo della determinazione di don Gianni Branco che ha incontrato la disponibilità di tanti, tra persone ed enti tra cui ricordiamo in modo particolare il Pio Monte della Misericordia. È un segno grande che dà gioia per cui abbiamo chiesto al nostro parroco di percorrere con noi l'itinerario che lo ha condotto a pensare un così grande progetto che interpella non solo la nostra comunità parrocchiale ma tutta la nostra realtà cittadina.

<<Sarebbe bello poter fare un

passo indietro nella storia e guardare questa chiesa nel giorno della sua fondazione, più di mille anni fa, quando l'abate Desiderio e i suoi monaci decisero di trasferire il monastero di Montecassino o gran parte di esso nelle terre capuane e scelsero questo luogo per l'edificazione di una grande basilica. Una chiesa ancora oggi visibile, che misura quaranta metri per venti, con 18 colonne che dividono le tre navate, una chiesa che era stata pensata per essere completamente affrescata, e, infatti, alcuni maestri che riportavano la liturgia bizantina, o meglio l'iconografia che da quella liturgia era nata nel Sud Italia, si cimentarono con l'affresco delle sue pareti. Probabilmente raccontarono in tutte le parti basse i cicli riguardanti l'Antico Testamento, e nella navata centrale il Nuovo Testamento, la storia di Gesù, i suoi incontri, le sue parabole, la sua

Morte e la sua Resurrezione, la sua discesa agli Inferi. È probabile che l'abside della chiesa custodisse il Gesù Pantocratore e che la parete dell'ingresso custodisse il Giudizio Universale. Dico questo a partire dalla Chiesa di Sant'Angelo in Formis, che ha praticamente conservato intatti gli affreschi che anche in questa chiesa erano presenti, e come in quella anche in questa il Giudizio doveva accompagnare il cristiano che usciva della chiesa. Il Giudizio era così affrescato: Gesù al centro, gli angeli con le trombe chiamavano i defunti a uscire dalle loro tombe e poi, passando attraverso il vaglio di Cristo, a destra i buoni, a sinistra i cattivi. E il Giudizio avveniva su una parola "chiara", che è la parola dell'Amore. Quel Giudizio Universale, come tantissimi altri affreschi di Giudizio, basti pensare alla Cappella Sistina, rappresenta in maniera

visibile il testo del Vangelo di San Matteo, al cap. 25, in cui Gesù nel suo discorso escatologico ci dice cosa succederà alla fine dei tempi. Il Figlio dell'Uomo quando verrà dividerà i buoni dai cattivi, le pecore dai capri, chiedendo a ciascuno di coloro che è stato strappato dalla morte che cosa ha fatto della vita, ponendo delle domande semplici. "Avevo fame, avevo sete, ero nudo, ero ammalato, ero forestiero, ero carcerato. E tu cosa hai fatto?" Nella misura in cui la risposta sarà affermativa si ascenderà al cielo, se la risposta dovesse essere negativa si sarà consegnati agli Inferi dove sarà pianto e stridore di denti, dice il Vangelo. Purtroppo le vicende storiche della nostra chiesa hanno visto distrutto il Giudizio, non c'è alcuna traccia di quell'Affresco che doveva essere meraviglioso, considerando anche la maestosità della parete che lo acco-

gliava, quella stessa parete oggi segnata dagli archi, fori che danno voce ad una cantoria costruita nel 700. Allora mi sono chiesto: "Quegli uomini, quelle donne che costruirono questa chiesa ponendo il Giudizio vicino alla porta, volevano forse aiutare coloro che in chiesa erano raccolti in preghiera a trasformare, una volta usciti dalla chiesa, in vita le parole che avevano ascoltato?" Lungi da me l'idea di voler proporre l'affresco del Giudizio, (sarebbe difficile solo pensarlo), ma è nata un'altra idea, quella di offrire la possibilità a tutti quelli che passano per il culto in chiesa, di vivere un altro culto, fuori della Chiesa. Nasce così la Casa della Divina Misericordia, una casa nella quale le parole del Vangelo possono essere vissute. Possiamo, cioè, come comunità cristiana e come singoli, dare una risposta a quelle domande.

CONTINUA A PAG 2

SEGUE PAG 1

GIUDICATI SULL'AMORE

Gesù nel povero ci dice: "Avevo sete". Questo stesso grido che Gesù, crocifisso nei crocifissi della storia, eleva dalla croce "Sito", possiamo ascoltarlo e rispondere offrendo un'acqua che zampilla dalla sorgente battesimale del nostro cuore.

E alla domanda "Ho fame" possiamo rispondere non solo con un piatto caldo, ma anche con la capacità di aprire la nostra casa e la nostra vita, perché il pasto, che è sacro, sia condiviso e diventi Eucarestia per il mondo.

E a Gesù che domanda "Ero forestiero" possiamo offrire un tetto, una coperta, una doccia, un cambio di abiti, perché tante volte il forestiero è anche nudo, ammalato; a Gesù che si presenta così segnato dalle piaghe di questo mondo, che alle volte riguardano il corpo, ma più spesso il cuore, lo spirito e l'affettività, possiamo rispondere come altri Gesù, riconoscendolo ed amandolo come fratello. Non solo, quindi, operazioni di assistenza sociale, ma una vera e propria svolta, non solo nel percorso di questa comunità parrocchiale, ma nel percorso di vita di cristiani di questa nostra città.

Non possiamo essere cristiani senza rispondere a queste domande.

Abbiamo pensato anche ai carcerati, per rispondere a Gesù che disse "Ero in carcere", attraverso una stanza in cui vorremmo raccogliere delle donne che si trovano in una situazione di detenzione alternativa a quella del carcere. Si compie così il caleidoscopio delle opere di Misericordia.

La Misericordia è la concretizzazione dell'Amore di Dio. Se l'amore di Dio è così alto, da essere imperscrutabile, irraggiungibile, inafferrabile, insondabile, la Misericordia è il trasferimento di quell'amore nel piccolo, nel semplice nell'umile, nel povero.

Noi vorremmo ritrovare nella

Misericordia di Dio le ragioni della nostra misericordia e vorremo sull'esempio di Gesù vivere l'esperienza dell'amore concreto. Certo questa è una grandissima provocazione che impegna mente, cuore e portafoglio. Guai a noi se dovessimo tirarci indietro per l'una o l'altra realtà impegnativa. Innanzitutto ci impegna come uomini perché non possiamo sopravvivere sapendo che altri fratelli muoiono a fianco a noi e poi ci impegna come cristiani perché non possiamo celebrare un culto all'interno della chiesa sapendo che un altro culto all'esterno della stessa chiesa non viene celebrato.

Si pensava che il percorso offerto dalle opere di misericordia potesse riguardare alcuni, quelli che seguendo i consigli evangelici si volevano dedicare in maniera più stretta al servizio di Gesù, invece abbiamo compreso che è un percorso per tutti, per tutti i battezzati ma anche per quelli che non lo sono, per coloro che credono in una diversa fede o non credono in nulla perché la via dell'amore è la via di Dio e proprio per questo è sostanzialmente la via dell'uomo.

Solo percorrendo la via dell'uomo, fino in fondo, possiamo incontrare Dio e camminando accanto a Lui possiamo entrare con Lui in Paradiso.

Spero tanto che la benedizione della Casa della Divina Misericordia non sia altro che un'anticipazione del Paradiso sulla terra, un pezzetto di cielo che è strappato alla gloria di Dio per essere consegnato alla gloria dell'uomo.

Dice Sant'Ireneo che l'uomo vivente è la gloria di Dio e allora in ciascun uomo, in quelli che servono e in quelli che sono serviti, in quelli che donano e quelli che ricevono il dono, noi possiamo rileggere quella stessa gloria che passa dal cielo alla terra e dalla terra al cielo per creare una comunione profonda e ricordare che qui un pezzetto di Paradiso si può vivere.>>

Scuola e Handicap

L'integrazione degli alunni portatori di handicap

La parola al prof. Enrico Carafa, dirigente scolastico del "Pizzi"

RAFFAELLA BOCCIA

All'interno del giornale siamo lieti di ospitare il contributo del Dirigente Scolastico del Liceo Statale "S. Pizzi" di Capua, prof. Enrico Carafa.

Come avrete modo di leggere, quest'intervento pone l'accento sugli aspetti normativi che hanno introdotto principi d'integrazione e di promozione umana delle persone diversamente abili, prima ghetizzate in

pato alla stessa stregua del ragazzo normodotato. Al contrario, occorre - nel suo stesso interesse e proprio per tutelare la sua "diversità" - tener conto della specificità della sua condizione.

Le norme che tutelano e garantiscono questo diritto ormai acquisito, chiariscono in modo esplicito che gli insegnanti di sostegno "fanno parte integrante dell'organico" ed "assumono la continuità delle classi in cui ope-

fondamente innovato la normativa dell'integrazione e la stessa prassi didattica con cui affrontare il problema dell'handicap in almeno due punti fondamentali: il porre come base per la progettazione e attuazione degli interventi di integrazione un gruppo di lavoro interistituzionale, formato anche da personale esterno alla scuola, ma con specifiche competenze (operatori della ASL, psicologi ecc.); la realizzazione di una conoscenza profonda dell'alunno diversamente abile, che non sia empirica ed approssimativa, ma tale da mettere in condizioni la scuola di realizzare in concreto un progetto di intervento individualizzato.

Correttamente, quindi, l'integrazione, nello spirito della legge-quadro, non viene più considerata solo in sé, ma come momento e strumento di una più larga integrazione sociale.

Infatti, vengono, dopo un ventennio, coinvolte anche altre strutture sociali, che insieme alla scuola, devono contribuire e collaborare per la realizzazione dell'integrazione: la scuola, i servizi socio-sanitari, la famiglia, devono insieme collaborare, in una logica interistituzionale, che supera la concezione di dover "scaricare" il problema sulla scuola.

In sostanza, l'integrazione degli alunni handicappati si avvale oggi di fasi e di strumenti operativi - così come disegnati dalla legge-quadro - quali la Diagnosi funzionale, il Profilo dinamico-funzionale e il Piano educativo individualizzato, che costituiscono, nel loro insieme, un processo organico e costruttivo.

Si pone, quindi, alla luce delle indicazioni delle legge 104, l'esigenza di un'innovazione delle tradizionali forme d'integrazione, troppo spesso lasciate alla cura isolata del docente di sostegno

La conoscenza del soggetto, infatti, va impostata non tanto in modo negativo, ma piuttosto in modo propositivo: valutato l'handicap e la sua gravità, occorre anche mettere in risalto le capacità potenziali dell'alunno. È questo il supporto necessario, che si concretizza nella predisposizione di un progetto di intervento mirato attraverso il Piano educativo personalizzato. Esso costituisce un momento e un prodotto particolarmente significativo, perché esprime - su un piano concretamente progettuale, e all'interno di un contesto vitale e dinamico quale è la scuola - il risultato tangibile di una integrazione di competenze di vari soggetti.

La realtà dei fatti presenta purtroppo molte incongruenze: sovente, infatti, le ASL si sottraggono ai loro compiti isti-

tuzionali; in molte scuole il gruppo di lavoro interistituzionale non è costituito, proprio perché mancano gli operatori; infine, permane ancora nei confronti dell'alunno handicappato una sorta di ghetizzazione strisciante, in quanto esso non viene visto come un componente attivo del gruppo-classe, ma sovente come un elemento di disturbo, affidato alle cure del docente di sostegno, e quindi di fatto emarginato, anche nell'ambito della programmazione modulare.

Occorre invece costruire una pedagogia dell'integrazione, alla base della quale vi sia la stessa filosofia e lo stesso spirito che anima la pedagogia interculturale.

Se, infatti, l'obiettivo primario della scuola è quello di educare allo spirito della democrazia ed a valori di libertà, questo non può essere fatto senza una reale composizione ed accettazione della "diversità", sia essa quello dello straniero, dell'alunno disadattato o dell'alunno handicappato.

Individualizzare l'insegnamento, conseguire quindi obiettivi differenziati, adeguati alle capacità, alle possibilità, alla potenzialità, non deve rappresentare un isolamento dell'alunno, una sua esclusione dal gruppo-classe, ma occorre fare in modo che la programmazione delle attività di sostegno si inserisca all'interno della programmazione didattica ordinaria.

È evidente che il livello progettuale contrasta nella sua applicazione concreta con la realtà di ogni giorno, con l'inserimento degli alunni portatori di handicap in classi sempre più affollate, senza il rispetto del rapporto docente-alunno previsto dalle valutazioni della ASL. Tuttavia, la scuola - che nonostante le difficoltà - ha svolto e continua a svolgere un'opera di grande rilevanza sociale, ha ben presente che deve raccogliere la sfida dell'integrazione e che su questo percorso si misura il risultato complessivo dell'azione didattica e della sua validità come istituzione."

Enrico Carafa
Dirigente scolastico
Liceo Statale "S. Pizzi" di Capua



"aule differenziali". Al tempo stesso, il Preside Carafa ribadisce che questo è un processo intrapreso, ma che ancora deve compiere molti passi attraverso il coinvolgimento di tutte le componenti sociali. La scuola può e deve essere luogo di aggregazione, di promozione e di formazione della persona nel proprio cammino umano e di costruzione del proprio futuro con la dignità di cittadini sovrani, come recita la nostra amata Costituzione. Un sentito ringraziamento al Preside Carafa per questo suo contributo.

"L'inserimento degli alunni diversamente abili ha, all'interno della realtà scolastica, una già lunga tradizione ed un'esperienza ormai ben sedimentata: sono infatti alcuni decenni, che gli alunni portatori di handicaps hanno pieno diritto di cittadinanza nelle scuole cosiddette normali, un diritto che, dopo le difficoltà iniziali, viene ormai pienamente e generalmente riconosciuto.

Lo studente con problemi di handicap, infatti, può trovare all'interno della comunità scolastica un ambiente di stimolo, di crescita, di confronto, che non troverebbe certamente in una "classe differenziale", o mediante un insegnamento che tende ad isolarlo o a ghetizzarlo.

Il portatore di handicap ha quindi tutto il diritto di ricevere un'educazione ed un'istruzione adeguata in una classe normale. Tuttavia, non bisogna incorrere nell'errore opposto: nel senso che integrazione non vuol dire considerare il ragazzo handicap-

rano". Tutto questo implica, all'interno di un ordinamento didattico modulare, un significato ben preciso, in quanto consente realmente di immettere il problema dell'integrazione nel circuito dell'innovazione ordinaria, attraverso un pieno coinvolgimento di tutti i docenti che compongono il team.

La scuola, quindi, nell'affrontare il problema della programmazione e della organizzazione didattica, deve soffermarsi sulla particolarità dell'alunno diversamente abile, modulando, di conseguenza, l'intervento didattico in relazione ad ogni tipo di diversità o di disuguaglianza riscontrata.

Del resto, la scuola dell'autonomia persegue gli obiettivi generali del successo formativo di tutti gli studenti, partendo sempre - e non solo nel caso degli alunni portatori di handicaps - dalle diversità e disuguaglianze effettivamente presenti nella popolazione scolastica, che non vanno più considerate come delle "variabili di disturbo", ma come i punti di riferimento su cui costruire una progettazione educativa e didattica, che parta proprio dai bisogni dell'allievo. Gradualmente, quindi, l'ottica e la prospettiva stessa dell'integrazione vanno profondamente riviste e rivisitate, proprio alla luce di questi obiettivi ed in vista di un'opportunità nuova, offerta dalla programmazione modulare, che deve affrontare le difficoltà degli alunni non attraverso una progettazione separata, ma attraverso una reale integrazione, che sia soprattutto accettazione della diversità.

La legge 104 del 1992 ha pro-

SEGUE PAG 1

CASA DI MISERICORDIA... E DI GIUSTIZIA

investire sul recupero di una persona che altrimenti prima o poi tornerà a sbagliare e renderci la vita insicura. Se poi si pensa a quanti sono in galera in attesa di giudizio ed a quanti lo sono solo perché più poveri e sprovvisti di quelli che hanno buoni avvocati o risorse economiche, si capisce che un carcere disumano può trasformarsi da deterrente in un perverso meccanismo di riproduzione dei reati. Di fronte a questa realtà non possiamo rimanere inerti. Così

come la nostra benemerita "Casa della Misericordia" porterà alla luce tante situazioni di povertà e abbandono che ora vivono colpevolmente nell'ombra, così è nostro dovere portare alla luce tanti drammi che si consumano all'ombra delle carceri, buco nero e dimenticato della nostra società. Non a caso "visitare i carcerati" è una delle sette opere di misericordia ritratte all'ingresso della Casa che grazie a don Gianni richiamerà costantemente alla nostra mente uno dei pilastri più antichi ed amati della nostra fede e tradizione.



ATTUALITA'



SETTIMANALE DI FEDE, ATTUALITÀ E CULTURA

Da Quarto al Volturno

La battaglia del Volturno

NICOLA CARACCILO

Quella del Volturno fu l'ultima battaglia della guerra condotta da Garibaldi per l'annessione del Regno delle Due Sicilie a quello di Sardegna: poche settimane dopo, il 26 ottobre 1860 Garibaldi incontrava nei pressi di Teano il Re Vittorio Emanuele II, al quale consegnava i territori meridionali insorti contro i Borboni. Ecco come andarono le cose: Alle tre del mattino del 1° ottobre 1860 Garibaldi si trasferisce in ferrovia da Caserta a Santa Maria, che ritiene essere il punto più debole del suo schieramento. Il ricorso a un nuovo mezzo di trasporto come la ferrovia e la presenza dinamica sul campo di battaglia danno all'azione di comando di Garibaldi un tocco di modernità che lo distingue dai generali suoi contemporanei. L'attacco borbonico gravita inizialmente proprio su Santa Maria dove Garibaldi fa affluire tempestivamente parte della riserva e riesce a fermare l'attacco in quel settore. Richiamato dai combattimenti che si stanno intensificando intorno a Monte Sant'Angelo, Garibaldi riesce a raggiungere il posto, essendosi salvato da un'imboscata di borbonici grazie a un drappello di garibaldini. Da qui Garibaldi dispone l'occupazione del monte Tifata e può

rendersi meglio conto della situazione; i borbonici continuano ad attaccare ma frazionano le loro forze. Dopo quattro ore di manovre e combattimenti Caserta Vecchia è presa ma i borbonici non sfruttano il successo. Continua la pressione anche su Monte Sant'Angelo, che Garibaldi ha lasciato intorno alle tredici per tornare a Santa Maria. Qui prende la decisione che gli consente di vincere la battaglia: fiducioso nella tenuta dell'ala destra richiama da Caserta 3.000 uomini della riserva per impiegarne una metà in direzione di Monte Sant'Angelo e l'altra metà sulla sinistra per tagliare ai borbonici la strada per Capua. Il movimento delle riserve avviene per ferrovia da Caserta a Santa Maria e alle due pomeridiane il contrattacco ha inizio. In tre ore Garibaldi costringe il nemico a ritirarsi "in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza". Non può completare il successo perché gli mancano le forze, ma nondimeno la vittoria è schiacciante. Nel suo messaggio al Sindaco di Caserta per l'inaugurazione della mostra "Volturno 1860. L'ultima battaglia dei Mille" realizzata per il 150esimo dell'Unità d'Italia, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano scrive in chiusura: "Infine, quella del Volturno è una batta-

glia che merita di essere raccontata per quello che è stata, cioè anche una tragica battaglia tra italiani, anche se finalizzata a un obiettivo di libertà e indipendenza nazionale che avrebbe dovuto unirli tutti. L'esercito napoletano - come dice Garibaldi nelle sue memorie - combatté con grande valore e tenacia dei soldati. Il 150° dell'Unità d'Italia deve vedere soprattutto uno sforzo collettivo della comunità nazionale per riappropriarsi della propria storia, in spirito di verità, identificandosi con i valori di impegno civile, disinteresse, coraggio che animarono il Risorgimento e che sono profondamente validi anche nel nostro tempo". E' vero che, a distanza di un secolo e mezzo, l'Italia fa fatica ad avere una visione obiettiva sulla vicenda storica dell'Unità: ancora troppo equivocate sono le categorie mentali con cui si cerca di inquadrarla. Si addossa la responsabilità dei sollevamenti popolari nel Sud Italia alla politica dispotica dei Borboni ma questo non giustifica certo l'invasione e l'annessione bell'e buona di uno Stato da parte di un altro Stato con le armi. Con i criteri del nostro tempo che rifiuta la guerra e la violenza, quella vicenda appare oggi davvero inaccettabile. Ma dobbiamo ragionare tenendo

conto di quello che succedeva all'epoca in tutta Europa. Il "sistema" politico delle monarchie assolute era minato alla base dalla rapida crescita dell'economia industriale a scapito dell'economia agraria, che era la fonte di ricchezza delle classi al potere da secoli, specialmente al Sud. Al Nord una nuova classe operaia urbana si andava rapidamente formando, non senza grossi problemi e tensioni sociali (in Piemonte, proprio in quegli anni, opera Don Bosco). Gli stessi orizzonti delle grandi potenze si erano allargati ben oltre l'Europa. L'era coloniale, con i suoi colossali interessi economici, era ormai avviata. Sempre a metà Ottocento si combatteva per l'Indipendenza anche nell'America del Nord, dove è nata la più grande democrazia occidentale. In questo gigantesco, sconvolgente scenario, l'Italia era soltanto un insieme di piccole pedine mosse a piacere dalle grandi potenze politiche ed economiche per i loro interessi. Allora come oggi. E' arduo avventurarsi in così grandi vicende geo-economico-politico militari. E' possibile invece, per non dire doveroso, concentrarsi sui valori di quanti nella battaglia del Volturno misero a rischio la propria vita, spesso perdendola. Ci fu chi andò a combattere "per difendere la patria", chi invece

partì in guerra "per la libertà". Gli uni spararono agli altri. Nella sola battaglia del Volturno morirono in poche ore migliaia di uomini, "equamente" ripartiti fra i due fronti, e ne rimasero feriti centinaia e centinaia. Ai nostri giorni, in casa nostra, sono ancora tanti quelli che possono raccontare l'orrore della seconda guerra mondiale. Studiare e riflettere sulla storia, sulla storia dei nostri avi, della nostra terra, non è un esercizio di nozionismo: no, deve essere una palestra per allenare la mente e il cuore a impegnarci in prima persona, qui e ora, per la costruzione di un mondo giusto e solido, prima che le armi appaiano l'unico modo per risolvere i conflitti. Capire e ammettere il passato, compresi gli errori e gli orrori, educare alla verità, dovrebbero essere i primi doveri di uno stato autenticamente moderno. L'Italia è pronta? Non lasciamo manzonianamente "ai posteri l'ardua sentenza"! La sfida educativa richiede urgentemente il nostro impegno per affrontare il nuovo analfabetismo del III Millennio, non meno grave di quello dell'Italia Ottocentesca. La vera sfida oggi non è il

federalismo o il suo contrario, ma l'educazione delle nuove generazioni.

Mostra:
"Volturno 1860. L'ultima battaglia dei Mille"
sede: **Reggia di Caserta**
ingresso libero, tutti i giorni (escluso il martedì) fino al 15 novembre 2010
orari: 09.00-19.30 (ultimo ingresso ore 19.00).



"Garibaldi sulle alture di Sant'Angelo presso Capua" del 1861 dipinto di Gerolamo Induno (opera esposta in mostra)

Emergenza rifiuti...scontri a Terzigno

Tensione nell'area vesuviana, contro l'apertura di una seconda discarica.

TERESA PAGANO

Ci risiamo. La Campania è di nuovo in "piena emergenza rifiuti". Anzi no, il Governo smentisce. Tutto rientrato. Ma se un'emergenza non c'è, perché a Terzigno, da settimane ci sono scontri tra manifestanti e forze dell'ordine? Perché le strade di Napoli e Provincia sono di nuovo invase da sac-

chetti maleodoranti? Procediamo per gradi. La crisi dei rifiuti in Campania è iniziata nel 1994 con la dichiarazione dello stato di emergenza e la nomina del primo Commissario di Governo con poteri straordinari. Lo stato di emergenza è quindi cessato ufficialmente, dopo oltre 15 anni, sulla base di un decreto legge approvato dal Governo il 17 dicembre 2009, che ha fissato

la data del 31 dicembre 2009 quale termine finale dello stato di emergenza e del commissariamento straordinario. Ciò detto, appare inverosimile che sia bastato meno di un anno a far ripiombare la Regione in piena crisi. Proprio oggi, 5 ottobre, Bertolaso, in un'intervista a Sky tg24 ha detto "L'emergenza rifiuti era cessata quando abbiamo passato il testimone alle autorità locali. Abbiamo consegnato cinque discariche - dice Bertolaso - e c'era un'autonomia che avevamo stimato in due anni e mezzo, con l'impegno di aprire nuove discariche e aggiungere al termovalorizzatore di Acerra quelli di Salerno e Napoli, ma questi erano compito degli enti locali", sostiene il commissario straordinario per l'emergenza. Ma per Raffaele Del

Giudice, direttore di Legambiente Campania: "L'emergenza non si era mai conclusa: in questi due anni si è pensato solo a riempire i fossi, ma è mancata tutta la filiera, si è solo evitato di far vedere il problema, ma questo picco era previsto". Intanto, continuano le proteste dei cittadini contro una nuova discarica nel parco del Vesuvio, dove quella già attiva, la cava Sari di Terzigno, emana un odore che rende irrespirabile l'aria nella zona. L'ipotesi, paventata sin dall'inizio di questa nuova emergenza è quella dell'apertura di una nuova discarica. Ipotesi che, naturalmente, ha scatenato la dura reazione dei residenti, che da giorni presidiano la zona. Non va meglio nel casertano, dove, da ieri gli operatori ecologici protestano per il mancato pagamento degli stipendi di settembre. Il problema, nella nostra martoriata provincia, però non è solo questo. Infatti le discariche di S. Tammaro e S. Maria la Fossa sono stracolme. La raccolta differenziata in molti comuni procede bene, ma, tra i cittadini serpeggia il sospetto che i rifiuti poi, finiscano nelle discariche dell'"indifferenziato". Ciò che è certo è che il

problema rifiuti non si può solo "tamponare", la Campania necessita di un intervento risolutivo e strutturale, che incida su tutta la "filiera della raccolta" ed anche sulla coscienza civica di noi cittadini. Il problema rifiuti è reale. E anche se l'emergenza finisse - davvero - oggi, le generazioni future continuerebbero a subire le conseguenze. La Campania, sta pagando da anni, in termini di vite umane, un prezzo altissimo per una gestione rifiuti che da sempre è stato anello di congiunzione tra la camorra e la politica. Sulla correlazione tra tumori e rifiuti vi sono vari studi, uno tra i più autorevoli fu promosso già nel 2004 dal Dipartimento della Protezione civile. Lo studio, commissionato dal Dipartimento, è stato coordinato dal Centro Ambiente e Salute dall'OMS, con la collaborazione del Cnr, dell'Istituto Superiore di Sanità e della regione Campania. E si è basato su dati provenienti dai nastri di mortalità dell'Istat. Le analisi, dice lo studio, "hanno consentito l'identificazione di un'area nella quale la mortalità generale e

i tassi specifici per diverse patologie tumorali sono particolarmente elevati rispetto ai valori regionali". Una zona che comprende alcuni comuni delle province di Caserta (Aversa, Capodrise, Casagiove, Casal di Principe, Caserta, Castel Volturno, Marcianise, San Cipriano D'Aversa, Santa Maria Capua Vetere, San Nicola la Strada e Villa Literno) e Napoli (Afragola, Arzano, Caivano, Casoria, Frattamaggiore, Giugliano in Campania, Marano di Napoli, Marigliano, Melito di Napoli, Mugnano di Napoli, Pomigliano D'Arco, Sant'Antimo e Volla). Per quanto riguarda le cause dei tumori, le principali sono "riconducibili a fattori legati allo stile di vita (alimentazione, fumo, infezioni) e ad esposizioni professionali". Intanto, nonostante tutto, si continua a dibattere sulla esistenza o meno di una "ennesima emergenza" e si continua a giocare a rimpiattino, quando a noi cittadini appare evidente che, piuttosto che cercare un "colpevole" per una situazione che si protrae da oltre 15 anni, si ci dovrebbe impegnare solo ed esclusivamente a cercare una soluzione.



Beati gli operatori di pace

4 ottobre, l'umiltà, la povertà, la fraternità e la carità, le strade indicate dal Santo di Assisi

ORSOLA TREPPICIONE

La Settimana Pastorale, che ci ha guidato verso l'inaugurazione della Casa della Divina Misericordia, ha affrontato le Beatitudini Evangeliche che, nel Vangelo di Matteo, sono racchiuse nel famoso discorso della montagna (Mt 5,1-12). Lunedì 4 ottobre si è voluto legare la Festa di San Francesco d'Assisi al "Beati gli operatori di pace". Durante l'omelia, don Gianni ha ricordato la figura del Santo, costruttore di pace, soffermandosi sui quattro percorsi che il reli-



gioso ha indicato ai suoi, e a tutti gli uomini, per realizzarla. La prima strada è l'umiltà, il respingere ogni forma di superbia, orgoglio o sopraffazione, il farsi piccoli, donandosi agli altri. La seconda è la Povertà; San Francesco rinuncia alle ricchezze paterne, arrivando a spogliarsi

letteralmente di tutto e pone, nella Regola dell'Ordine, l'obbligo di non ricevere denaro e di essere "seguaci della santissima povertà", vivendo senza nulla di proprio. Forse, anzi certamente, per noi, uomini di oggi, questo discorso è estremo e troppo radicale; però è anche vero che il possedere determina una perenne lotta fra tutti, con feroci squilibri sociali. Chi ha continuerà ad avere, anzi competerà per avere sempre di più; chi non ha continuerà a rimanere indietro, vedendosi preclusa ogni possibilità di miglioramento. E'

qui che si inserisce la terza strada, quella della fraternità. Per San Francesco gli uomini non stanno insieme per caso:

i fratelli non si scelgono, ma sono "donati". Accogliere e amare, ma anche soffrire e servire, divengono opportunità di crescita, affinché ognuno possa vivere pienamente e degnamente. Infine, la Carità che il Santo intese come il mostrare compassione per l'altro, por-

tando il Vangelo a coloro che vivono nel dubbio. Discorso difficile quello sulla pace. Il vocabolario la definisce "Situazione contraria allo stato di guerra..." riallacciata, sempre e in ogni caso, dunque, all'altro tema importante che si caratterizza in una "Lotta armata fra Stati o coalizioni per la risoluzione di una controversia internazionale...". E guerre in giro per il mondo ce ne sono. Guerre fra Stati per meri interessi economici; ma anche scontri fra etnie o contro le minoranze presenti sui territori (Sudan, Uganda, Ruanda, Tibet); lotte di piccoli Stati per ottenere l'indipendenza dall'egemonia dei grandi (Cecenia, Ossezia, Paesi Baschi) o guerre civili in Paesi dove la disparità sociale fra le classi dirigenti e le popolazioni è enorme (Colombia, Nigeria). Alcune sono sempre sotto i riflettori, altre sono diventate invisibili, nonostante durino da anni. In tali scenari siamo autorizzati a chiederci: dove sono gli operatori di pace? Perché non intervengono? In realtà tutti loro agiscono, ma troppo spesso, nel silenzio dei media. Sono religiosi e religiose, laici, volontari, ma anche organizzazioni umanitarie, alcune non governative e/o di stampo aconfessionale, presenti lì dove i bisogni sono più pressanti. Costruiscono ospedali, rifugi, orfanotrofi; si occupano di coloro che restano: orfani, vedove, pro-

fughi, cercando di dar loro un futuro, contro ogni previsione. Tra gli operatori di pace, ci metterei anche i dissidenti; sono coloro che hanno avuto il coraggio di denunciare l'operato di governi repressivi. Condannati dalle autorità, isolati e messi alle strette, alcuni sono stati costretti ad espatriare, altri vivono nascosti, ma, in ogni caso, continuano imperterriti a far sentire la loro voce di denuncia.

L'equivoco di fondo è pensare che l'immagine dell'operatore di pace sia legata, solo ed esclusivamente, agli scenari di guerra. Penso che se l'essere operatore di pace si definisce attraverso le azioni, ognuno di noi lo possa essere nel suo quotidiano: bastano piccoli gesti. A volte regalare un sorriso, ringraziare, cedere il passo, dare la precedenza in un ufficio, o in un negozio, rispondere ad un saluto, appianare un momento di tensione non sono segni di debolezza, come spesso la società ci impone di pensare, ma stili di vita che hanno a cuore i legami umani. Se pensiamo che valgano solo per i credenti, mi permetto di dire che sbagliamo, perché ci sono spinte che vanno al di là del professare una fede religiosa o del definirsi atei, hanno un substrato etico-morale, patrimonio di tutti. Come ha detto don Luigi Ciotti "La pace è sporcarsi le mani, tutti".

Fame di giustizia Casi di giustizia negata

TERESA PAGANO

"La legge è uguale per tutti", questa scritta campeggia nei nostri tribunali e dovrebbe essere posta a fondamento dell'Ordinamento giuridico italiano. Il condizionale è d'obbligo, data la sequela impressionante di episodi di giustizia negata che si sono verificati negli ultimi tempi. Risale a poche settimane fa la notizia che il boss Giovanni Brusca, uno degli esecutori materiali della strage di Capaci, nonché uno dei più sanguinari tra i boss di Cosa Nostra, oggi collaboratore di giustizia, sia ora indagato dalla DDA di Palermo per riciclaggio e tentata estorsione aggravata. La notizia naturalmente ha fatto clamore. Già appare moralmente discutibile che un personaggio come Brusca, che nel 1996 diede l'ordine di sciogliere nell'acido il piccolo Giuseppe Di Matteo, possa usufruire dei benefici riservati ai collaboratori di giustizia, sapere poi, che questi, proprio grazie al beneficio di un regime carcerario più blando rispetto al "carcere duro" riservato ai mafiosi, abbia potuto continuare a gestire dal carcere i suoi affari non può non lasciare indignati. Questo è solo uno dei tanti paradossi della nostra giustizia, una giustizia che spesso appare rigida coi più deboli, e debole coi più forti. Non è raro infatti incappare in casi di cronaca giudiziaria in cui persone che si sono macchiate di piccoli reati, finiscano per scontare una pena più severa rispetto a criminali che, complice qualche indulto e una pool difensivo agguerrito, nonostante si siano

macchiati di reati più gravi riescano ad ottenere maggiori benefici. Non solo, spesso sono le scadenze dei termini a creare casi limite. Basti ricordare il caso di Riina junior, scarcerato nel 2008. Alla gente non importa che poi queste persone finiscano di nuovo in galera, magari dopo poco tempo, ciò che conta è che per un cavillo, una disattenzione, persone pericolose siano state rimesse in libertà. Quest'estate un ennesimo caso di decisione di-

caduti in questi ultimi anni è quello dell'omicidio di Debora Rizzato, 25enne, uccisa da Emiliano Santangelo. Debora il suo aguzzino l'aveva denunciato alle forze dell'ordine, quando a 14 anni l'aveva violentata, ma questo non era bastato. Infatti lui aveva continuato a perseguitarla per 10 lunghi anni, fino a quando nel 2005 la uccise. La ragazza più volte s'era rivolta alle forze dell'ordine, ma evidentemente il suo grido d'aiuto



scutibile ha riguardato il ventiseienne rumeno, Viorel Baresco, che ha investito e ucciso un automobilista a seguito di una lite scoppiata ad un casello autostradale, ed è stato scarcerato, e sottoposto alla misura degli arresti domiciliari. Ma i casi più odiosi, quelli che scatenano l'indignazione e un senso di frustrazione generale, sono i cosiddetti "omicidi annunciati". Le stragi che "il giorno dopo" si definiscono evitabili. Evitabili perché prevedibili, perché la vittima aveva sporto denuncia, magari più volte. La strage di Erba si sarebbe potuta evitare? e i tanti casi di donne molestate e poi uccise? Uno dei casi più gravi ac-

era caduto nel vuoto. È di quest'estate un caso simile, quello di un uomo che ha ucciso la ex compagna e una donna di cui era innamorato e che molestava da anni. Anche in questo caso le vittime avevano sporto più volte denuncia. Anche Teresa Buonocore, uccisa qualche settimana fa, aveva sporto denuncia contro il violentatore della figlioletta, nel suo caso è stato proprio questo ad averne decretato la condanna a morte. La donna, infatti, è stata uccisa da due killer assoldati dalla famiglia dell'uomo che Teresa aveva denunciato e che ora sta scontando una pena a 15 anni di reclusione per violenza su mi-

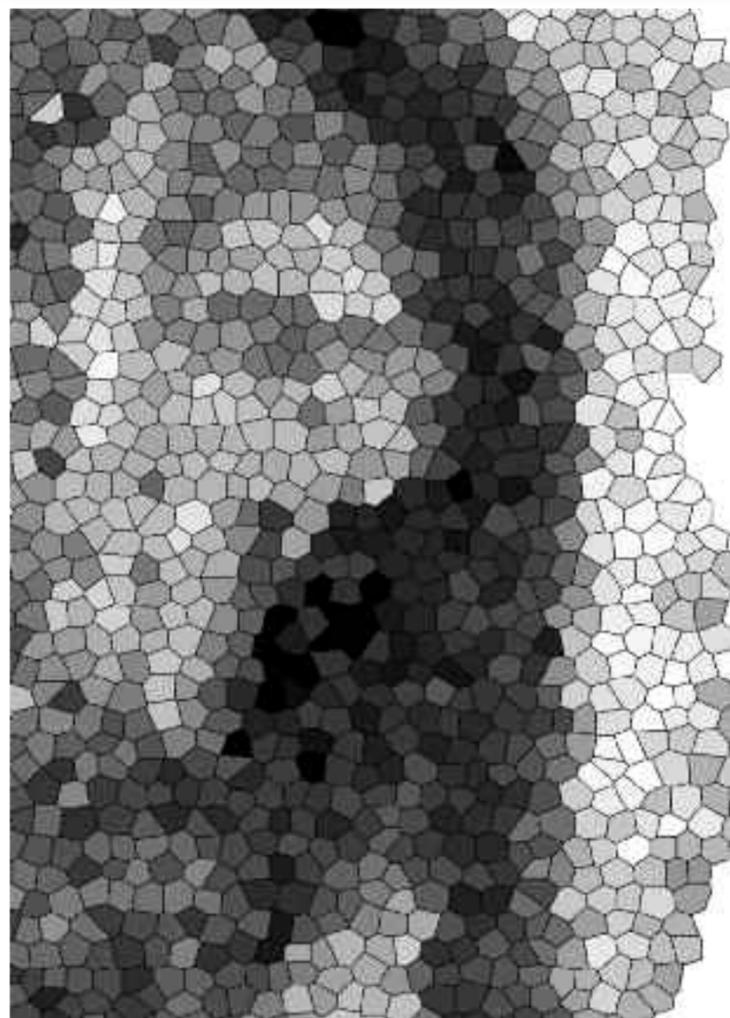
nore. In tutti questi casi in cui le morti erano per così dire "annunciate" sarebbe bastato un intervento più incisivo da parte dello Stato. Quello stesso stato che protegge "collaboratori di giustizia", e che poi si nasconde dietro la mancanza "di uomini e mezzi" per la protezione di onesti cittadini vessati e perseguitati. Allora, viene da chiedersi, è proprio vero che "la legge è uguale per tutti"? logico che, in questo clima incandescenze trovino terreno fertile le teorie "estreme" di coloro che propendono per sistemi come le ronde di "padana memoria", logico pure che vi sia stata un'impennata di richieste di porto d'armi da parte dei privati per la "difesa personale". Eppure, in uno Stato di Diritto i cittadini non dovrebbero ricorrere alla "legge del far west", ma piuttosto dovrebbero affidarsi alla tutela di chi è preposto dalle leggi alla tutela dell'Ordine Pubblico. La violenza non si sconfigge con la violenza. Non sarà certo la "legge del taglione" a rendere l'Italia più sicura. Però, in qualche modo lo Stato deve intervenire, deve far sentire la propria presenza. Le leggi ci sono (forse sono anche troppe) ma vanno applicate. Non basta riempire le carceri per dare agli italiani il senso di legalità, vanno fatti interventi strutturati e mirati. Vanno evitati i casi clamorosi di giustizia negata, di errori giudiziari che hanno solo l'effetto deleterio di far sentire gli italiani vessati e non tutelati. Solo così quella scritta - la legge è uguale per tutti - tornerà ad avere un valore non solo simbolico.



SETTIMANALE DI FEDE

SPEC
SETTIMANA
Parrocchia Santi F

casa della
MISERICORDIA
10 | 11
DIECIOTTO



K

ATTUALITÀ E CULTURA

IALE PASTORALE Filippo e Giacomo

DIVINA CORDIA 10/10 MILADIECI

“Beati gli afflitti”

Le testimonianze di Mons. Stefano Rega e del Dott. Giuseppe Valente

ASSUNTA MEROLA

Dopo i tre giorni di preparazione della settimana scorsa durante la quale, come comunità parrocchiale, ci siamo interrogati come essere luce, sale e lievito nella vita di tutti i giorni, martedì scorso abbiamo dato inizio alle riflessioni della nostra settimana pastorale prendendo le mosse dal Vangelo delle Beatitudini che sono la via maestra per essere riconosciuti come discepoli di Gesù.

La prima delle Beatitudini sulla quale abbiamo posto la nostra attenzione è stata “Beati gli afflitti” e abbiamo chiesto a Monsignor Stefano Rega e al Dottor Giuseppe Valente di aiutarci nel nostro percorso di formazione. Monsignor Stefano Rega, originario di Giugliano, è stato ordinato sacerdote nel 1993, da circa quattro anni è Rettore del Seminario Vescovile della diocesi di Aversa e Direttore del Centro Diocesano Vocazioni.

Scrivo sulla rivista “Venga il Tuo Regno” nella sezione dedicata ai giovani e cura la rubrica “Il senso dei nostri giorni” L’eco di Aversa.

Il dottor Valente, ginecologo, è un nostro concittadino, da tutti stimato per la sua alta professionalità, nonché per la sua profonda umanità. Da diversi anni si è reso disponibile per opere di volontariato in Kenia e Tanzania. Determinante è stato il suo contributo per la realizzazione di un Reparto di Pediatria in Kenia e di Maternità in Tanzania, progetto, quest’ultimo che ci ha visti protagonisti come comunità parrocchiale.

Alla fine dell’incontro durante il quale i due relatori ci hanno aiutato a “pensare con cuore grande, magari come quello di Dio”, ho avuto la possibilità di rivolgere agli stessi alcune domande alle quali i due gentilmente hanno risposto con entusiasmo e semplicità.

INTERVISTA A MONSIGNOR

REGA.

Dato che la sofferenza non è solo del cristiano, ma una condizione che può accomunare tutti gli uomini, quando Gesù proclama beati gli afflitti, a chi si riferisce?

La condizione di cui Gesù parla non è la condizione di chi soffre, anzi Gesù è venuto a sollevare l’uomo dalla sofferenza e quanti miracoli Gesù ha operato perché questo avvenisse. La traduzione esatta del termine utilizzato da Gesù per indicare gli afflitti è “beati coloro che si affliggono per gli altri”, quindi non l’esaltazione della sofferenza, perché questa non può venire da Dio, ma è l’afflizione di chi si preoccupa per gli altri.

Parlare dell’amore di Dio quando tutto va bene è molto facile, ci guardiamo intorno, riscopriamo le bellezze della Creazione e diciamo “Grazie”. Ma dinanzi alla sofferenza come annunziare questo Dio che consola?

Non è facile amare quando si è nella prova, è allora che la sofferenza diventa una purificazione, pensiamo all’esperienza di Giobbe di cui ci parla la Bibbia, che provato nella carne e negli affetti continua ad amare Dio. È nella prova che si mostra l’amore, questo vale anche nel matrimonio, nell’amicizia, allora la sofferenza diventa purificazione, perciò si parla di valore salvifico della sofferenza.

Come rendere attuale, come comunicare concretamente agli altri la consolazione?

Mettere su una struttura che possa consolare chi è nella sofferenza e nel dolore, facendo comprendere come la Chiesa e

la Comunità sa consolare, è già una risposta. Poi è importante porsi in ascolto perché oggi sono molti a parlare ma pochi quelli che sanno ascoltare. La Casa della Divina Misericordia è un segno, un faro che dice a tutti che c’è una risposta concreta perché non bastano le parole ma c’è necessità di progetti e piani sicuri. L’augurio che io faccio alla Casa della Divina Misericordia è che venga apprezzata, perché poi c’è un altro problema, ma questo è un altro capitolo, non sempre chi soffre si lascia guidare, condurre e accompagnare, perché tante volte si corre il rischio di accogliere solo l’attenzione al corpo e non anche al cuore la cui promozione realizza pienamente l’uomo.

INTERVISTA AL DOTTOR VALENTE

Credo che alla base di un progetto missionario ci sia sempre una forte motivazione umana. Può dirci cosa lo ha spinto a pensare all’Africa e perché l’Africa?

Credo che in tutte le cose giochi un ruolo molto importante la casualità, quando dal dottor Santoro mi fu proposto di accompagnarlo in Africa, attraversavo un momento difficilissimo, avevo problemi in famiglia e sul lavoro. Accettai con non pochi timori e preoccupazioni sapendo di dover andare in una terra dove non c’è acqua potabile e dove non ci sono tutti gli agi a cui siamo abituati, però il coraggio di affrontare un’esperienza diversa in un momento così difficile mi spinse ad accettare.

Giunto in Africa, dopo un giorno, forse anche prima, avevo già avute tante risposte.

Visto che i suoi viaggi in Africa non sono estemporanei, né fini a se stessi, quali sono i suoi progetti per il futuro?

Ho avuto la fortuna in questi cinque anni di contribuire a rea-

lizzare cose importantissime, ho fatto cose belle in Kenia, un reparto di pediatria e tante altre piccole cose, abbiamo realizzato un reparto di ginecologia e ostetricia in Tanzania e abbiamo intessuto dei rapporti umani con gli abitanti di quei villaggi che sono eccezionali, nel senso che ci sentiamo noi a casa nostra e loro ci considerano “africani”. Aver raggiunto questi obiettivi dà tanta soddisfazione ma nello stesso tempo spaventa. Ci chiediamo “Ma adesso che facciamo?” Ancora non lo so.

C’è un’esperienza che più delle altre lei porta nel cuore?

Un’esperienza bella, forse anche più di una, ed una triste. Un’esperienza bella è quella che appena arrivato in Africa sono stato utilizzato come medico per la nascita di una bambina a cui è stato dato il nome di Cristina, una persona a me molto cara, una bambina che poi ho adottato e quindi è una figlia acquisita. Un’esperienza triste è che purtroppo ho perso una vita umana, quella di una donna, subito dopo il parto, mi rammarico di non aver avuto a disposizione i mezzi necessari per vincere la patologia di cui era affetta. In Africa il rapporto col malato è diretto, non è mediato dalle strutture, per cui sia le vittorie che le sconfitte si avvertono molto di più.

Ringraziamo monsignor Rega e il dottor Valente, non solo per aver accettato il nostro invito e regalato le loro testimonianze ma soprattutto per la loro alta carica di umanità che ha arricchito tutti noi. Grazie!



I ragazzi del Liceo dei Salesiani di Caserta presentano:

“Cuori Selvaggi”

Rappresentata l’idea educativa di don Bosco

TERESA PAGANO

Domenica 3 ottobre, presso la Parrocchia Santi Filippo e Giacomo, i ragazzi del Liceo dei Salesiani di Caserta, hanno messo in scena un recital - Cuori Selvaggi - che racconta la vita di don Bosco. L’opera è originale. Testi, musica e balletti sono stati ideati da Corrado Malorgio, il responsabile delle attività di animazione del Liceo. Proprio in merito al lavoro Corrado, che ho incontrato prima dell’inizio dello spettacolo, ha detto: “Sono autore di testi, musica, balletti, però ho lavorato in collaborazione coi ragazzi, il loro apporto è stato indispensabile”. Come ci ha spiegato Corrado, in questi anni numerose sono state musical che hanno ripercorso la vita di Don Bosco “Abbiamo voluto creare un lavoro originale, che raccontasse don Bosco, il suo rapporto coi ragazzi, la sua idea educativa - ci spiega Corrado - da un diverso punto di vista, non volevamo limitarci ad un racconto biografico, ma raccontare

l’uomo attraverso gli occhi dei ragazzi, attraverso il suo lavoro”. Infatti, lo spettacolo inizia con una panoramica della Torino del 1840, una città che in preda all’espansione della Rivoluzione Industriale lascia allo sbando i ragazzini, che rischiano di essere preda di “cattivi maestri”. È in questo periodo tanto complesso e difficile che il piccolo Giovanni Bosco emerge subito, tra i coetanei come figura carismatica, in grado di calamitare i ragazzi con le sue acrobazie da saltimbanco, per poi incitarli a pregare e ad avere un approccio diverso alla vita. Il recital ripercorre le fasi della fanciullezza di don Bosco con allegria e grande energia. Nella scena in cui si narra delle abilità di don Bosco come saltimbanco i ragazzi hanno dato prova della loro abilità, non solo come attori e cantanti, ma anche come proiettili acrobati, alcuni infatti, hanno addirittura recitato sui trampoli. Molto capace, sia come attore che come cantante, si è dimostrato il giovane attore che interpreta don Bosco da piccolo,

Giovanni, espressivo e convincente, soprattutto nella scena in cui si narra del sogno profetico fatto da don Bosco all’età di 9 anni. Il recital, quindi, racconta attraverso gli occhi dei ragazzi di strada, quelli che vivevano ai margini della società, il grande lavoro fatto dal giovane Don Bosco, per “trasformarli da cuori selvaggi a cuori di Dio”. Attraverso canti e balletti, ricchi di energia ed allegria, viene ripercorsa la vita di un ragazzo di periferia che ha saputo parlare al cuore dei suoi coetanei, che ha insegnato loro che la preghiera è la più grande risorsa. Molto incisiva la scena in cui i ragazzi entrano in contatto con il primo “embrionale” oratorio di don Bosco attraverso un avviso che il prelo fa girare per la città: “chi ha voglia di imparare a leggere, scrivere e vuol fare merenda con don Bosco venga ogni domenica in parrocchia”. Una scena molto incisiva, che riesce a far capire al pubblico, in modo semplice quale fosse l’approccio di don Bosco coi ragazzi, un approccio immediato, diretto che

parlava la lingua dei ragazzi, attraverso l’allegria ed il gioco li ha trasformati da “in cuori di Dio”. Nel recital fa capolino anche la figura di don Michele Rua, primo successore di don Bosco. Lo spettacolo, risulta essere molto coinvolgente, di forte impatto emotivo, e i giovani attori, si dimostrano tutti all’altezza della situazione. Spiccano i tre solisti, Francesca, Francesco e Erennio, oltre al già citato Giovanni. Dopo lo spettacolo ho incontrato il Preside del Liceo di Caserta, Pasquale D’Angelo, al

quale ho chiesto quale fosse la risposta dei ragazzi alle tante attività extrascolastiche proposte dal suo Liceo “E’ una risposta positiva - ha risposto il Preside - i ragazzi partecipano volentieri, e non solo alle attività che danno crediti formativi”. Nel liceo dei Salesiani, infatti, si tengono corsi di canto, di danza, a vengono svolte numerose attività di associazionismo cattolico. In merito poi al recital su don Bosco il Preside ha spiegato: “Lo spettacolo è stato messo in scena la prima volta

l’anno scorso in occasione del centenario della scomparsa di don Rua. Ha ottenuto un buon successo e lo abbiamo messo in scena anche a Roma, e la prossima settimana saremo a Soverato”. Al Preside abbiamo poi chiesto informazioni riguardo al metodo educativo di don Bosco ed alla sua applicabilità coi giovani di oggi “E’ un metodo preventivo - ci ha spiegato - nel senso che si fanno fare ai ragazzi numerose attività per evitare che incappino in esperienze negative. Li si aggrega, si fa nascere in loro la passione per il canto, la recitazione, il ballo. Oggi noi abbiamo una risposta molto positiva, i giovani vogliono impegnarsi in queste attività. Un’altra leva educativa che usiamo è la responsabilizzazione dei ragazzi nei confronti dei più piccoli”. In fine il Preside conclude con un augurio “Mi auguro che possa nascere un confronto stimolante con la vostra comunità parrocchiale”.



Per la tua pubblicità
su questo spazio
contatta la nostra
redazione
al 338 77 40 103

S. MARIA C.V.

SETTIMANALE DI FEDE ATTUALITÀ E CULTURA

NEWS

Big o Pig?

Il valore della "parola" sin dall'antichità

GAETANO CENNAME

In questi ultimi giorni tutti i "media" hanno riportato con grande risalto la barzelletta sessista contro la On.le Rosy Bindi con bestemmia finale raccontata dal premier Silvio Berlusconi. E così la bestemmia è balzata agli onori della cronaca. E che cronaca: la cronaca della II Repubblica.

Il termine "bestemmia" ci viene da un verbo greco che significa "ingiuriare" e, per l'appunto, nella nostra accezione più comune consiste in una esplicita ingiuria alla divinità.

Naturalmente esistono mille modi per ingiuriare la divinità, ma, anche in questo caso, noi contemporanei non abbiamo inventato nulla di nuovo e per capire il perché di certe forme ingiuriose, il senso di certi accostamenti dobbiamo rivolgerci al passato.

I popoli primitivi adoravano varie divinità e gli dei stessi erano variamente raffigurati a seconda che se ne volesse magnificare, celebrare la potenza, la forza, la capacità di incidere sulle vicende umane o si volesse denunciare, contestare, svilire ed esprimere dubbi circa le divine possibilità. Inoltre, nell'antichità, si attribuiva alla "parola" una forza ed una magica capacità di incidere e trasformare l'obiettivo al quale la parola si riferiva. Del resto, ancora tutt'oggi, la nostra religione cattolica conserva il culto della "Parola" (parola del Signore), parola che cambia, che salva. E' alla luce di queste considerazioni e di questa mentalità che va inquadrato l'abuso di frasi oltraggiose e volgari; da qui il senso della bestemmia come atto di ingiuria e / o contrapposizione alla divinità.

Sebbene personalmente io ritenga il tema molto sgradevole mi sono indotto a parlarne un po' per esorcizzare il fatto ma, soprattutto, per stigmatizzare un comportamento che non sa di correttezza e men che meno di rispetto.

L'Osservatore Romano, Famiglia Cristiana, L'Avvenire sono già variamente intervenuti sull'argomento esprimendo

chiaramente il dissenso del mondo cattolico, ma ritengo giusto che chiunque ne abbia la possibilità, lontano da qualsiasi tentazione oltranzista, faccia sentire la sua voce. Fingere di non vedere e non sentire significa chiamarsi fuori dalla realtà in cui viviamo e sulla quale ognuno di noi, singolarmente o come gruppo, ha la libertà, il diritto ed in alcuni casi il dovere

di influire. Noi. Noi che eravamo abituati ai premiers che prima di varcare la soglia di palazzo Chigi sentivano messa con comunione. Né struzzi, né ignavi. Padre Dante è durissimo contro gli ignavi (III canto dell'Inferno): essi non sono ritenuti degni nemmeno di varcare le porte dell'inferno e scontano la loro eterna condanna "fuori porta" inseguendo, ignudi, un vessillo bianco, torturati dalle continue punture di famelici e ripugnanti insetti. Prendere posizione ci è consentito oltre che dai personali sentimenti anche dai ripetuti inviti della Chiesa ad essere presenti, partecipi ed attivi nella duplice veste di cittadini e di cattolici. Gli ebrei italiani, proprio in questi giorni, fanno sentire, forte, la loro voce contro la infelice ed antisemita esternazione del Sen. Giuseppe Ciarrapico e, richiedendo scuse, si offendono non solo per il fatto in sé, ma per la mancanza di indignazione e di commenti sfavorevoli. Dalla fine del 1991 l'Italia, in omaggio alla libertà di espressione ed al rispetto ed alla parità di trattamento delle altre religioni, ha depenalizzato il reato di bestemmia, trasformato in un illecito amministrativo... E meno male! Il nostro premier avrebbe rischiato un altro procedimento penale e..... dalle ai giudici. Il cardinal Bagnasco - presidente della CEI - ha auspicato l'uso di un linguaggio confacente a civiltà ed educazione sulla scena pubblica ed ha ironizzato su "l'illusione di risultare spiritosi o più incisivi quando a patire le conseguenze è tutto un costume generale". Ma quanto vale una bestemmia sul piano della considerazione e dell'immagine? Come si inserisce nel piano di rilascio mediatico di discorsi, episodi, battute, immagini, gaffe pubbliche e private di un importante uomo pubblico? Che effetto fa sulla gente comune che, nella raccolta differenziata dei peccati partecipa anche con un bel mucchietto di bestemmie? C'è da riflettere. Ma io continuo ancora a pensare alla faccia delle vecchie zie suore alle quali il premier tante volte fa pubblicamente affettuoso riferimento.



Alzati va a Ninive

Dal libro di Padre Alez Zanutelli

ADRIANA ROSSI

E' il titolo della seconda parte di un piccolo libro di Padre Alex Zanutelli: Voci dei poveri Voce di Dio. Come missionario in Africa, si interroga - e ci interroga (perché tutti noi cristiani siamo chiamati ad accogliere il lieto annuncio e mandati a portarlo a tutti): quando smetteremo di nascondersi nel nostro egoismo, quando ci decideremo a compiere la nostra missione? Alex riprende passo passo il racconto del profeta Giona per rivolgerci delle forti "provocazioni per le comunità cristiane in Europa". Ninive era una megalopoli assira, contava oltre centoventimila abitanti. La sua

popolazione era nota come una delle più feroci e dedite alla conquista, alle deportazioni in massa, all'oppressione sui deboli. Israele aveva sperimentato direttamente la sua brutalità. Quando Giona si sente dire dal Signore: "Alzati, va' a Ninive" a predicare la conversione, Giona ha un'immediata reazione di rifiuto, vuole fuggire lontano dal Signore. Giona comincia a "scendere", verso il porto di Giaffa, per imbarcarsi verso Tarsis. Continua a scendere, nascondendosi nelle stive, poi, inghiottito dal pesce, scende nelle profondità del mare: ma non c'è nessun luogo abbastanza profondo per allontanarsi dalla presenza di Dio. Giona alla fine

deve accettare il suo mandato. Molti particolari della storia mostrano una religiosità di Giona tutta di superficie, priva del vero spirito di Dio. Vede, con disappunto, che l'intera popolazione di Ninive si pente e fa' penitenza. Vorrebbe la vendetta di Dio, non comprende né accetta la sua misericordia. Durante la tempesta in mare, sono stati i marinai, pagani, a pregare per lui. Solo quando Giona scende al fondo più fondo, si ricorda di mormorare una preghiera. Ora, non capisce come la peggiore popolazione della terra possa ottenere il perdono, invece di essere giustamente distrutta per le sue efferatezze. In questo racconto Zanutelli scopre una forte provocazione per noi: "Forse anche noi missionari in Europa stiamo fuggendo dalla missione che il Signore ci ha dato? Noi pensiamo di andare a evangelizzare i popoli dell'Africa o gli indios dell'America Latina o i cinesi e Dio invece ci invia nel cuore dell'impero, nell'Europa che, insieme agli Stati Uniti, è il cuore dell'impero economico e finanziario di oggi. ... o l'impero si converte dalle sue vie perverse o sarà la fine. ... Forse abbiamo studiato molta teologia, ma non sappiamo irradiare questo Dio che ha una passione

enorme anche per l'impero. Questo Dio non vuole che nulla sia distrutto, non vuole che nessuno vada perduto.

E' chiaro che ... l'impero deve (cambiare e) diventare una comunità umana. ... Dio è un Dio che salva. Anche il suo missionario che pensava di portare la salvezza alle genti deve scoprirsi "salvato". E più avanti ci interroga: "Riusciamo a pregare, noi missionari? O preghiamo nel profondo solo quando tutto crolla? Riusciamo a parlare a Lui, a Dio, come a un papà, una mamma che ama appassionatamente tutti i popoli, che ama tutti, che vuol salvare tutti? ... che ama appassionatamente al di là di credi, ideologie, religioni? Quello che gli interessa è che questo uomo pratici la giustizia". Padre Alex racconta che quando lasciò la baraccopoli di Korogocho, nell'aprile 2002, il giorno prima della partenza la gente lo chiamò: "Non possiamo lasciarti partire se prima non preghiamo su di te". In ginocchio, senti su di sé l'imposizione di centinaia di mani e la preghiera carismatica di un pastore africano indipendente: "Papà, ti prego, dona a padre Alex il tuo Spirito Santo perché possa adesso tornare alla sua tribù bianca e convertirla".



Ottobre missionario

Celebrazione dell'84ma Giornata Missionaria Mondiale

ANNALISA PAPALE

"Spezzare pane ... per tutti... i popoli" è il tema scelto in Italia per celebrare l'84ª Giornata Missionaria Mondiale; i cristiani, tutti, sono chiamati ad unirsi per essere attenti e vigili alle esigenze dei popoli meno abbienti. E' una sfida, questa, abbastanza ardua che viene a concretizzarsi in un mondo sempre più emancipato e solo. Ancora, Sua Santità Benedetto XVI, aggiunge: "La Chiesa diventa comunione a partire dall'Eucaristia, in cui Cristo, presente nel pane e nel vino, con il suo sacrificio d'amore edifica la Chiesa come suo corpo".

La Chiesa intera, rispondendo all'insegnamento di Cristo, per sua natura è missionaria. Essa è mandata, cioè, ad evangelizzare, ad annunciare, a celebrare, ma soprattutto a testimoniare così l'Amore di Dio. E' certamente attuale, ed urgente, l'attività missionaria verso i non cristiani, verso i "lontani" di terre lontane, verso i poveri, ma il Concilio ci ha richiamato anche un'altra dimensione, quella più prossima e che ci tocca da vicino. Essa riguarda l'ambiente in cui viviamo e nel quale tutti condividono la stessa scelta di

federe; essa riguarda pure quelli che sembrano superficiali e distanti nei confronti del Vangelo. Il senso del Mese Missionario di ottobre è quello di educare alla solidarietà materiale e spirituale, condividendo le fatiche dei missionari attraverso brevi momenti di preghiera quotidiana, aggiornando, così, l'invito del santo Padre.

E' con questo stesso Spirito, dunque, che nella nostra parrocchia di Sant'Erasmo, si celebra, l'ottobre missionario. La "Missione" è innanzitutto un impegno serio con Dio, che non sempre può essere lasciata all'iniziativa privata, bensì, all'incontro vivo dell'intera comunità parrocchiale che si riunisce per pregare e in questo tempo particolare per recitare il Santo Rosario (in onore anche della Beata Vergine del Rosario di Pompei che cade il sette di questo mese), un Rosario meditato, un Rosario che invita a contemplare e a chiedere, alla Vergine Santissima la Sua stessa umiltà, la Sua stessa fedeltà e la Sua stessa missionarietà. Ottobre, è il mese per eccellenza, dedicato alle missioni, la cui patrona è la "piccola grande" Santa di Lisieux: Santa Teresa di Gesù Bambino. Nella sua breve vita, morta a soli

24 anni di tubercolosi, ha constatato che per diventare santi non è necessario fare cose grandi, ma fare con amore e per amore le piccole cose di ogni giorno, ha imparato ad essere umili, caritatevoli e specialmente obbedienti, non solo per fare un piacere alle persone, ma per l'amore a Cristo, ha capito che si può essere missionari ovunque e nel modo in cui, il Signore ci ispira. Santa Teresina, inoltre, ci ha insegnato e pregare, in modo particolare per i sacerdoti, i missionari, i non credenti, ... E per questi ultimi, ella ha offerto le terribili prove della fede e della speranza patite negli ultimi mesi della sua vita. Santa

Teresina si è fatta furba di una grande Verità: che l'unica, vera vocazione è l'Amore e che Cristo deve essere il centro di tutto. L'iniziativa dell'ottobre missionario voluta dal nostro parroco per risvegliare i fedeli, tende a promuovere una partecipazione numerosa e composta di presenti, tende, sempre più, ad una vera e propria presa di coscienza che i contatti più edificanti sono quelli che derivano dalla preghiera comunitaria. Il Signore e la Vergine Maria sono quella fune massiccia utile a creare una vera cordata di fraternità.



Per la tua pubblicità
su questo spazio
contatta la nostra
redazione
al 338 77 40 103

Sabato 2 Ottobre 2010

“B come bambino”

Una giornata al Seminarium campano in compagnia dell’Ai.Bi. e del Centro Famiglie per parlare di affidamento e di adozione.

UMBERTO PAPPADIA

Sabato di mille colori, sabato di voci di bimbi, sabato di commo- zione che si ferma in gola, sa- bato di riflessioni profonde sul senso stesso della vita, sabato di Spirito Santo che profuma tutti,

sabato di “meno male che son venuto”, insomma un sabato speciale al Seminarium Campa- num.

B come Bambino, e siamo di- ventati tutti un po’ bimbi dietro una colorata pattuglia di fanta- stici bambini di tante diverse

etnie, ognuno con la sua storia, ognuno con dietro l’aura spe- ciale di chi ce l’ha fatta.

Parlare di affidamento e adozione lascia sempre una strana sensa- zione di vuoto e di incompletezza, perché c’è troppo da dire, perché chi ne

parla ha sempre la strana sensa- zione di non riuscire ad evitare la retorica, perché il tema è troppo importante e non se ne parla mai abbastanza.

Ma nella vita ogni tanto capitano i miracoli.

Come quando alla fine di un temporale si aprono le nuvole e ti accorgi che il cielo è sempre azzurro, come quando scopri che un minuscolo boccio- lo riesce ad aprirsi in una enorme rosa rossa.

E’ quando le parole hanno un senso per- ché chi le pronuncia riesce a filtrare i pro- pri pensieri attra- verso il cuore.

Ecco perché voglio parlarvi di un uomo: Marco Griffini, Pre- sidente dell’Ai.Bi.

Sabato sera ha urlato il proprio dolore per l’indifferenza che regna nel mondo, ha urlato la propria rab- bia per i bimbi ab- bandonati, ma è

riuscito, con lucidità e dolcezza, a spiegarci il valore mistico di una adozione.

Nel volto del Cristo sofferente, ci ha svelato il senso di una vita dedicata agli altri, ci ha spiegato come anche un’umana tragedia come la sterilità può diventare una opportunità di salvezza.

Il segreto sta nel distogliere lo sguardo dalla coppia per con- centrarlo negli occhi del bimbo abbandonato, la pietra scartata che può diventare il pilastro su cui edificare una vita.

Davanti ai mille problemi, alle fatiche, agli affanni, alle delu- sioni, alle lacrime, pomeriggi in silenzio, alle albe insonni, alle fughe, alle cose non dette, c’è il sorriso di un bimbo che si gioca la vita in un incontro pregandoti: “non mi lasciare qui, non abban- donarmi anche tu”.

Ci sono bimbi che non sono stati mai presi in braccio, che hanno imparato a cullarsi da soli don- dolando ritmicamente la testa, che darebbero la vita per poterti chiamare papà.

Eppure io sono convinto che nel momento esatto in cui un bimbo viene abbandonato Dio pensa ad una coppia che possa acco-

glierlo.

“Papà dove sei stato fino ad ora, perché non sei venuto prima a prendermi?”

La felicità, a volte richiede solo un po’ di coraggio, il coraggio di accettarsi ed accettare la propria vita e viverla tutta con intensità, senza paura degli inciampi.

Diceva il papa della mia vita: “Non abbiate paura di aprire le porte a Cristo”.

Ecco la medicina contro la steri- lità: non chiudetevi in voi stessi crogiolandovi nel vostro dolore per una genitorialità negata, ma partite per il vostro viaggio pronti a dare amore a chi ne chiede, vedrete che vita sarà!

Che strano mondo il nostro: par- liamo tanto di famiglia, ci affan- niamo in dibattiti infiniti sui pro e i contro della fecondazione arti- ficiale e sulla lotta alla sterilità ed ignoriamo che solo l’Acco- glienza è la pietra filosofale ca- pace di trasformare le nostre vite e liberarci dal dolore.

Cosa dire della giornata di sa- bato?

Per fortuna io c’ero.



Verso l’apertura della Casa della Divina Misericordia

‘Ero carcerato e mi avete visitato’

LUCIA CASAVOLA

Come un malato non è la sua malattia, così un detenuto non è la sua colpa.

Cristo muore tra due ladri, non tra due innocenti condannati in- giustamente. Ad uno dice “Oggi sarai con me in Paradiso”. Gesù, quindi, è entrato nel Regno dei Cieli “a braccetto” di un ladro, non di una persona per bene. Spesso tanti di noi, bravi cattolici, invocano pene più severe e magari evadono le tasse.

“Visitare i carcerati”, attual- mente è difficile, ma non impos- sibile. Si può essere autorizzati come singole persone o come membri di un’associazione che ha il permesso di entrare nel car- cere per “promuovere lo svi- luppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera” (art.17 legge 353/75). Ma chi decidere di visitare? Dove trovo Gesù?

Io, molte risposte non le ho, nel senso che non le trovo preconfe- zionate. Tuttavia, ho imparato a fare tesoro delle esperienze che vivo e delle persone che il Si- gnore mi fa incontrare lungo il

cammino. Pensando ai volti che ho incrociato e a questa opera di misericordia, non posso non ricordare un ragazzino che alcuni anni fa ho avuto come alunno in una classe di I media. Silenzioso oltre misura, triste, di una tri- stezza tutta sua, non condivisi- bile nemmeno in un’esplosione di pianto tra i compagni. Tra noi e lui, un vero muro. Non sapevo nulla della sua storia, quando ho iniziato a parlare del tesoro che ciascuno ha nei propri genitori, a prescindere dal loro ruolo nella società, e del bene che possiamo loro fare anche quando ci sem- brano lontani. Io stavo facendo una lezione come tante sull’im- portanza dell’essere una fami- glia nella società e nella storia. Il mio alunno è tornato a sorri- dere, come se avesse visto una porta sul fondo, è migliorato nella lettura, è diventato più lo- quace con i compagni, pur con- servando la sua innata riservatezza. Ho saputo molti mesi dopo che suo padre, una brava persona, fino a quando il suo stipendio d’impiegato sta- tale è stato sufficiente per le ne- cessità familiari, era in carcere

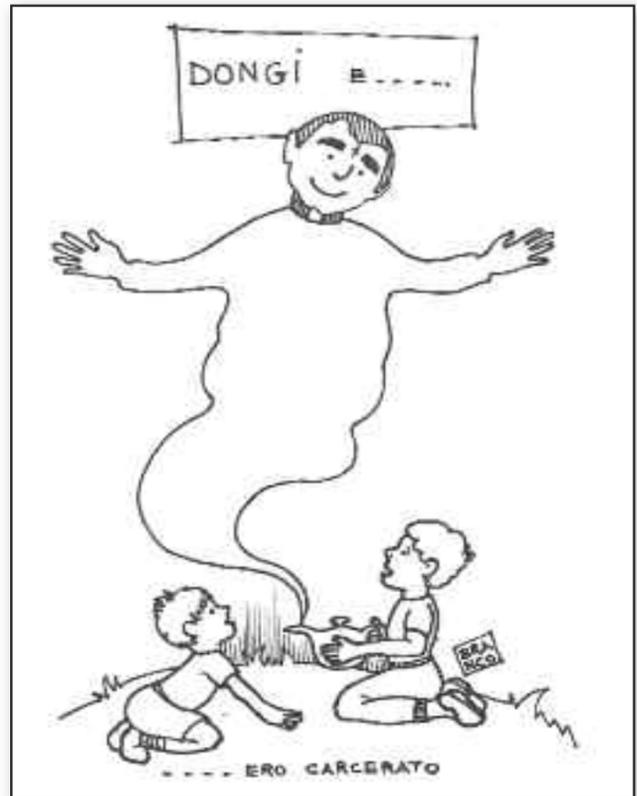
e vi doveva rimanere a lungo perché “brava persona”, senza legami con la malavita.

Ho subito pensato a questo si- gnore senza volto come ad uno degli “ultimi” che Gesù ci in- dica. Anche fra i carcerati ci sono gli “ultimi”. Non sono tra i personaggi-simbolo, né fra i boss, né fra i terroristi, anche se tutti costoro presentano pro- blemi che non si possono igno- rare. Gli “Ultimi” sono quelli che non possono pagare l’avvo- cato e sono affidati alla difesa d’ufficio. E, noi cristiani? Pochi gli avvocati volontari a dispo- sizione dei detenuti poveri per di- fendere le loro cause.

“Ultimi” sono anche i detenuti stranieri, fra cui molti immigrati che si trovano completamente isolati, senza parenti e senza mezzi. Dove sono le persone che parlano la loro lingua, che conoscono i loro paesi, i loro co- stumi, quale è il prossimo che può avvicinare questi fratelli?

“Ultimi” sono i giovani drogati, percentuale altissima della po- polazione carceraria, che vivono spesso il loro volontario calvario al limite della disperazione.

Un silenzio di disfatta, penso che scenda nel cuore di cia- scuno. È evidente, poi, che l’opera di misericordia non si esaurisce nel fare visita ai dete- nuti, ma che oggi è altrettanto importante aiutare da un lato i carcerati ad inserirsi nella so- cietà, dall’altro le loro famiglie ad avere la speranza di un futuro onesto. Tutti ormai ammettono che il carcere non redime nes- suno, anzi diventa moltiplicatore di delinquenza. Perciò chi com- mette un reato deve certamente pagare, ma il meno possibile con la reclusione in carcere e, comunque, se dimostra volontà vera di riabilitarsi deve essere aiutato a farlo, favorendo il suo progressivo reinserimento nella comunità. È questa la sfida di noi cristiani a tutte le latitudini della terra. Ci riteniamo soddi- sfatti quando come comunità cristiana riusciamo a mandare un prete a fare il cappellano in carcere, ma non dobbiamo lasciarlo solo senza preoccuparci più di chi sta dietro le sbarre! Dobbiamo smettere di deman- dare ad altri ciò che possiamo e dobbiamo fare personalmente.



Grazzanise

Festività del 530° anniversario in onore di Santa Massimiliana Bona

IVANA BERTONE

La storia di Santa Massimiliana è cavata dai vari manoscritti antichi e dalla continuata tradizione del popolo di Grazzanise sino ai nostri tempi. E' giunta fino a noi grazie al continuo parlare di persone che da anni ne tramandano la storia. Proprio in onore di Santa Massimiliana Vergine di Grazzanise, la Chiesa di San Giovanni Battista nei giorni 2 e 3 ottobre l'ha così ricordata, dedicando una due giorni in memoria di questa ragazza vissuta negli anni 1480-1520. Tutto ciò che si conserva di lei è una reliquia del suo corpo, un ossicino, custodito con cura e amore, che è stato portato in processione per le principali vie della cittadina. Il popolo sembra aver reagito bene a questa "new entry" tutta targata Grazzanise prendendo parte alle iniziative di preghiera organizzate in questa occasione.

Si racconta di lei una sfacciata umiltà e una particolare dedizione al sacrificio, ai digiuni, alla preghiera e tutto quanto comportava il sentirsi pulita nello spirito, comunicandosi e confessandosi in maniera molto frequente. Negli anni in cui Grazzanise era sotto la guida di Re Ferdinando accadde per Santa Massimiliana quello che poi sarebbe rimasto nella storia e ricordato per sempre. Con l'aiuto della preghiera riuscì laddove ogni altro essere umano, soldato o cacciatore, aveva miseramente fallito: la cattura di un pericolosissimo cinghiale, terrore del paese. Il Boschetto dove era nascosto il cinghiale è la memoria

del primo miracolo operato da Santa Massimiliana. Questo episodio viene ricordato negli affreschi delle chiese del paese. Ad oggi, si può constatare che Grazzanise mantiene vive la più antiche tradizioni, proprio come ha ribadito il parroco don Giuseppe Lauritano nella solenne messa "Bisogna essere orgogliosi e fieri di quanto accade oggi a Grazzanise, abbiamo l'onore di avere una Santa tutta nostra e questo è un dono grande".



Documenti del processo di don Lorenzo Milani 'L'obbedienza non è una virtù'

FRANCESCO GARIBALDI

Don Lorenzo Milani, priore di Barbiana. Questo era il suo "titolo", questo era il suo status. Fu trasferito a Barbiana, sperduto posto di montagna della Toscana, per punizione/ritorsione da parte del suo vescovo in seguito alla pubblicazione della sua prima opera "Esperienze Pastorali". Barbiana da "periferia" divenne "centro" grazie alla scuola di don Milani. Quel posto sperduto divenne un laboratorio di vita, in cui i ragazzi che avevano studiato, con e grazie a don Milani, accudivano i più piccoli. Una scuola unica al mondo in cui, oltre all'italiano, alla matematica, alla storia, alla geografia si imparava a ragionare con la propria testa, si imparava a stare nel mondo da protagonisti e non da spettatori. Dei tanti scritti di don Milani, tutti realizzati a più menti oltre che a più mani, visto che i libri erano scritti da don Lorenzo insieme ai ragazzi della scuola, "L'obbedienza non è più una virtù" è un libro in cui è contenuto il succo del messaggio e dello stile di vita di don Lorenzo, come maestro e come sacerdote, come amava dire. Siamo nel febbraio del 1965 e sul quotidiano "La Nazione" viene pubblicato un articolo dei cappellani militari della Toscana che consideravano "un insulto alla patria ed ai suoi caduti l'obiezione di coscienza come estranea al comandamento cristiano dell'amore ed espressione di viltà." A tali dichiarazioni sia don Milani, già gravemente ammalato, che i ragazzi sentirono di dover rispondere con un articolo che fu pubblicato sullo stesso quotidiano. Quell'articolo costò al priore una denuncia penale ed un processo al quale don Lorenzo, non potendo presenziare per motivi di salute, inviò una lettera di autodifesa in cui spiegava i motivi della risposta. "...Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia: come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e

perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto. Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori "Me ne importa, mi sta a cuore". E' il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego". ...Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito. Allora abbiamo reagito noi".

Don Lorenzo ed i ragazzi allora prendono in mano i libri di storia alla ricerca di almeno una guerra giusta che si coniughi con l'art.11 della Costituzione "l'Italia ripudia la guerra...", ma, scrivono, "Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata." La difesa di don Milani è precisa, puntuale, approfondita anche nello spiegare l'uso distorto di alcuni concetti abusati come quello di Patria. "Anche la Patria è una creatura, cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. ..."

Un altro passaggio importante dell'autodifesa riguarda il concetto della responsabilità in solido: "Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi - (cappellani militari) - accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce in forma di proverbio "Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco"... Bisogna avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né

davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto". Personalmente credo che la testimonianza di don Milani andrebbe accolta e messa in opera dai cristiani con più coraggio di quanto oggi non dimostrino di fare. Mai come in questo tempo che viviamo ci viene chiesto di essere "obiettivi di coscienza" nella vita e negli atti di tutti i giorni. Mai come adesso ci viene chiesto di non bearci del non essere "ladri" ma soprattutto di non sperare che qualcuno non si accorga che però spesso "pariamo il sacco". Per usare le parole di don Lorenzo, "il cristiano reagisce anche al sacerdote e finanche al vescovo che erra." Amaramente oggi scopriamo dalle cronache di sacerdoti e di vescovi che parano il sacco ad autentici e conclamati malfattori, a veri usurari della speranza di persone senza colpe, consentendo il compimento di sopraffazioni ed ingiustizie gravissime! Abbiamo il dovere cristiano di reagire a queste ingiustizie e quando non lo facciamo anche noi ci assumiamo la responsabilità di parare il sacco.

L'antico comandamento della Chiesa è chiarissimo, e cioè di obbedire a Dio e non agli uomini, meno che mai al potere ed al denaro, o anche al mero opportunismo dettato da qualsivoglia ragione.

Ad ogni modo è altrettanto chiaro che qualsiasi obbedienza diversa da quella dovuta a Dio non è più una virtù!

Baccalà e Stoccafisso

I gusti gastronomici di Garibaldi

NICOLA CARACCILO

La domanda è legittima: Garibaldi sarebbe riuscito a portare dalla sua parte i napoletani se questi avessero saputo i suoi gusti gastronomici? La risposta è indubbia: Chiaro che no! come fidarsi di qualcuno che preferisce lo stoccafisso genovese al baccalà napoletano? Un ben documentato libro (Garibaldi a tavola, di Clelia Gonella) con le ricette preferite di Garibaldi lo conferma: l'eroe dei due mondi era un grande appassionato di stoccafisso. Ma, cari lettori, qui stiamo parlando di due mondi totalmente diversi e opposti: stoccafisso e baccalà non sono la stessa cosa! Certo, sempre di merluzzo si tratta. Il primo è pesce fresco: merluzzo salato e successivamente essiccato al sole (o con altri procedimenti artificiali): lo stoccafisso invece è merluzzo essiccato all'aria, senza aggiunta di sale. D o p o averlo battuto si mette a b a g n o c a m - b i a n d o l' a c q u a

sommesso parere l'eroe si sarebbe "arricreato" di più col baccalà napoletano) Ingredienti: due chili di stoccafisso ammollato - una grossa cipolla - mezzo chilo di pomodori maturi - 50 gr. di acciughe salate, disliscate e ben lavate - abbondante prezzemolo e aglio tritati - olive in salamoia - olio sale - pepe.

Preparazione: per questo piatto, molto importante è la preparazione dello stoccafisso. Non andrebbe mai comprato già ammollato come si usa fare ora per risparmiare tempo e lavoro. Lo stoccafisso secco va innanzi tutto battuto a lungo con un grosso bastone di legno. Evitare

spesso per circa due giorni. Dopo va pulito, liberato della pelle e la polpa dalle lisce. Sbriciolato e ben pulito si procede alla cottura. Si prepara un battuto di cipolla e si mette sul fuoco con abbondante olio. Quando la cipolla ha preso colore si mette lo stoccafisso e il pomodoro, possibilmente fresco, tritato grossolanamente e si lascia cuocere a fuoco lento. A metà cottura aggiungere le pancette tagliate a pezzetti, un tritato di prezzemolo, aglio e acciughe. Continuare la cottura, deve cuocere in tutto circa tre ore. Mezz'ora prima di portarlo a tavola aggiungere le olive in salamoia..



A.A.A.

Cercasi Volontari

La Casa della Divina Misericordia si prefigge di dare una risposta concreta al disagio dei "nostri poveri". Seguendo le Opere di Misericordia Corporea, è stata progettata per dare pronta accoglienza: alloggiare i senza fissa dimora; dar da mangiare agli affamati; vestire gli ignudi; soccorrere gli infermi.

Nel cammino che sta per avere inizio siamo tutti invitati a spendere gratuitamente le nostre forze dando aiuto nella cucina, altrimenti collaborando nella distribuzione degli alimenti o del vestiario; se ab-

biamo competenze mediche o infermieristiche, donare assistenza ai "nostri pellegrini" bisognosi di cure; aiutare nella sorveglianza notturna del dormitorio maschile e femminile; oppure, anche e semplicemente, essere disposti ad ascoltare ed accompagnare lungo questo tratto di strada della Speranza. Siamo tutti invitati a gioire della Grazia del Servizio, chi si sentisse pronto ad essere con noi "viandante della Carità" può contattare Don Gianni presso la Parrocchia Santi Filippo e Giacomo.

EDITORE
A.C.L.I. Progetto San Marcello
Corso Gran Priorato di Malta,
22 - 81043 Capua (CE)
P.iva: 03234650616
Reg. Trib di Santa Maria C.V.
n. 764 del 22 Giugno 2010
www.kairosnews.it
per contatti:
kairos@parrocchiasantifilippoegiacomo.it
DIRETTORE RESPONSABILE:
Antonio Casale
CAPOREDATTORE
Giovanna Di Benedetto
GRAFICO
Giuseppe Rocco
REDAZIONE CAPUA
Antonella Ricciardi
Assunta Merola
Francesco Garibaldi
Lucia Casavola
Marco Boccia
Nicola Caracciolo
Orsola Treppiccione
Raffaella Boccia
Teresa Massaro
Teresa Pagano
Umberto Pappadia
REDAZIONE GRAZZANISE
Ivana Bertone
REDAZIONE SANTA MARIA C.V.
Annalisa Papale
Gaetano Cennamo
Luigi Santonastaso
Maria Benedetto
Suor Miriam Bo
Stampato presso la Tipografia
"Grafiche Boccia"